

Tavolo di discussione su profitto e controllo: il cibo nelle istituzioni totali

E' ormai lampante che il cibo, la sua produzione e distribuzione, siano oggi tra i principali assi nella manica dell'imbellezzamento "buono, pulito e giusto" (cit.) che i grandi potentati economici e i loro piccoli parenti stanno affannando a darsi negli ultimi anni. È altrettanto evidente come attraverso questi processi agiscano nuove forme di controllo, di sfruttamento e di profitto.

Mangiare, si sa, è una necessità per chiunque e ciò ne fa un'occasione assai ghiotta per quegli attori che decidano di approfittarne. Questi processi, ben consolidatisi in ogni ambito di vita, sono ancor più espliciti nelle istituzioni detentive, entro i cui i confini già il potere è esercitato, a partire dalla privazione della libertà, come una sequenza di forme di ricatto.

Nelle carceri come nei CIE, grande distribuzione e cooperative fanno affari d'oro con gli appalti per la distribuzione e la gestione degli alimenti. E se il profitto è forse l'elemento più lampante su cui costruire un ragionamento intorno al cibo nelle istituzioni totali, certamente non è l'unico.

Nella parabola del reinserimento sociale dei detenuti tramite il lavoro, per esempio, si può tracciare un tentativo di domesticazione allo sfruttamento. allo stesso modo nel dispensare un condimento di psicofarmaci nei piatti dei prigionieri dei CIE si può intuire un esperimento di prevenzione rispetto a possibili rivolte.

Non ci sembra azzardato leggere in questi dispositivi delle linee guida e delle reciproche contaminazioni tra Dentro e Fuori.

Sui litorali di Ventimiglia un'ordinanza del sindaco fa divieto di "sfamare i migranti", pena multe salatissime: lo si afferma fuori, lo si ribadisce dentro, che solo chi è complice può decidere di graziare gli esclusi con un pasto.

Nei cie come nei neo-costituiti hotspot i pasti non sono che un altro strumento di ricatto, l'ennesimo dispositivo di controllo per cui anche la fame deve essere disciplinata dagli orari e dalle regole imposte dall'istituzione.

Per le strade delle città, negli uffici delle società che gestiscono l'alimentazione di carceri e cie, più o meno loschi imprenditori del sociale annaspano nel tentativo di legittimare le loro complici attività. E così si portano gli chef stellati a mettere in riga i detenuti, la produzione di cibi biologici a civilizzare la realtà carceraria.

Consapevoli che questo piano di riflessione non è esaustivo, così come le informazioni di cui disponiamo non possono da sole fornire il quadro della situazione nella sua complessità, riteniamo importante proseguire il lavoro confrontandoci non solo sugli spunti di riflessione, ma anche su esperienze e pratiche di lotta sperimentate in questi contesti. L'idea che sottende la discussione di questo tavolo è da un lato una riflessione collettiva sull'uso che del cibo viene fatto come dispositivo di controllo e sfruttamento, come terreno privilegiato del greenwashing sociale più spregiudicato, dall'altro ripensando il cibo come strumento di lotta e resistenza.

Ragionando sul ruolo del cibo secondo queste linee, vorremmo riuscire a sistematizzare le informazioni disponibili e a ragionare sulle pratiche già esistenti, discutendo collettivamente dei percorsi possibili.